



A cento anni dalla nascita

Buzzati ci confonde anche con le sue ceneri

I fan del grande scrittore visitano la villa bellunese dove si dice riposino i suoi resti. Che in realtà sarebbero a Milano

... dal nostro inviato

FRANCESCO SPECCHIA

BELLUNO Le ceneri son polvere di memoria. «... E a occhi chiusi, con quel canto d'uccelli, lui certo s'immaginava di trovarsi sulla riva del fiume, con l'aria libera attorno, ed essere completamente solo, come vuole la dignità della morte...», scriveva Dino Buzzati nel "Bestiario", rimuginando sui propri resti mortali, che avrebbero dovuto essere cremati, e soffiati nell'aria, fra le crole montanare delle Cinque Torri.

Ora, le ceneri dello scrittore, infatti, sarebbero deposte nella cappelletta della Villa San Pellegrino affacciata sulla Statale da Belluno tra i tumuli dei propri familiari; e tra le frotte di buzzatiani che colà transumano, giusto per porgere l'estremo saluto. Questo ufficialmente. In realtà, parrebbe che l'urna con le ceneri sia stata divelta -notte-tempo- dal santuario di famiglia e portata a Milano. Lo sanno in pochi. E quei pochi tacciono, per non incrinare l'aria da paradossale buzzatiano che avvolge il mistero delle ceneri traslate.

COLPADELL'ALMERINA «Sono stata io a prenderle, le ceneri; si stava facendo accattonaggio sulla tomba che invece mi appartiene» racconta Almerina, la vedova di Dino al giornale La Nuova Venezia «i familiari mi chiesero di non divulgare la notizia finché era ancora viva mia cognata, la Nina (morta nel gennaio 2004 ndr); ma le ho portate a Milano, e avrei voluto disperderle nelle montagne amate da Dino, ma non c'è una legge che lo consente e allora aspetto...». Aspettando aspettando, il giallo sulle memorie combuste di Buzzati, a cent'anni dalla sua nascita (16 ottobre 1906) s'infittisce. Da una parte, quindi, l'Almerina. Dall'altra i nipoti, come Valentina Morassutti pronipote dello scrittore, fratello della nonna, per l'appunto Nina Buzzati Traverso Ramazzotti. Valentina a Villa Buzzati

ha aperto un Bed & Breakfast. E indica orgogliosa cappella, ceneri e il resto del tempio: «Zio Dino viveva e lavorava a Milano, e tornava qui solo per le vacanze, e solo a settembre, ma in questa casa era nato e cresciuto: da queste erbe, cespugli, alberi, stanze, corridoi, fienili, solai, libri, ho ricevuto la prima poesia, raccontava spesso. Qui aveva ambientato due "Racconti del granaio": "Dolce notte" e "Il labirinto"; qui sentiva gli spiriti delle montagne...». E mentre chiacchierano gli spiriti, il cronista smista gli sguardi tra gli esterni e l'interno della Villa. Uno spettacolo. Edificio con corpo centrale del '500, affreschi del Molmenti fine '800, granaio da romanzo gotico che s'affaccia attraverso le bifore e declina, verso la cima della Schiara ("la montagna della vita") a sinistra; e verso Nevegal, la Castionese e la Val Sugana a destra. Dentro, la sala da pranzo è ingombra di stufe in maiolica, volumi, ritagli di giornale, foto di Dino negli anni 50, ritratto coi fratelli Nina, Augusto e Adriano -grande genetista-; o di Dino assiso nella redazione del Corriere della sera; o di Dino in tenuta da alpi-

nista su ogni cucuzzolo superiore ai 100 metri, immagine rivelatrice della sua passione per la montagna. Le Prealpi bellunesi, per Buzzati, hanno, in effetti, un fascino ruvido, «una tinta così diversa dalle altre montagne. Dolomiti non son mica solo Cortina d'Ampezzo, la Val Gardena, Madonna di Campiglio e basta così» (scrive sempre Dino). Qui, tra la Valbelluna e Sedico, in questi posti che odorano di toiba, di polenta con fagioli, di *sgnape* e caffè; in questi luoghi che traspirano della fatica e del sudore dei camminatori e dei ciclisti, Dino ci ambientò una memorabile cronaca del Giro d'Italia. E, qui, «sulle Pale di San Martino -2500 metri- andava, dal '48 con il suo amico e guida storica, Gabriele Franceschini; si fermava nei rifugi, qualche volta vi ambientava delle storie come "Notte d'inverno a Filadelfia", ispirata alla vera caduta di un aereo nel '50, e appuntata, così, di getto, in un rifugio: alla creazione dell'opera assistetti io, personalmente», spiega Lalla Buzzati, pittrice, madre di Valentina e nipote più affezionata dello scrittore. Certo, l'ispira-

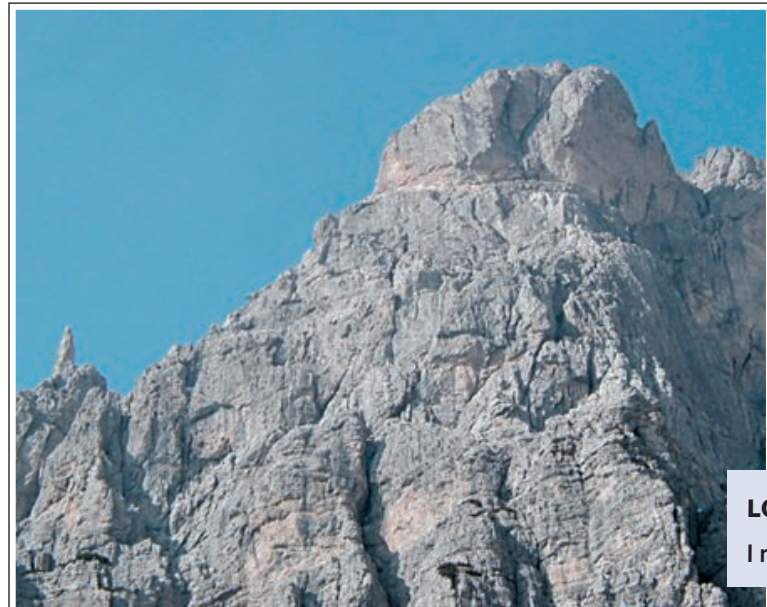
zione, da queste parti, verrebbe anche a un turista coreano o a un alce muschiato. Perché son posti da mozzare il fiato, questi tagliati dalle dolomie. I Cadin del Brenzon, il Cimonega, e i Piani Eterni sono da gustare in trekking lenti e aritmici, magari con un plaid sulle ginocchia, e le parole esauste del tenente Drogo della Fortezza dei Tartari in sottofondo. Buzzati, qui è diluito nell'insieme; è come l'aria, quando manca te ne accorgi, ma non manca mai. Buzzati rese questi luoghi dei non-luoghi.

I MIRACOLI DI VALMOREL

Prendete Valmorel. Poteva essere un paesino come tanti, imboscato, fatto di sentieri romiti, prati intonsi e monasteri nascosti. Invece Buzzati ne ha fatto materiale letterario. Nei "Miracoli di Valmorel", raccolta di racconti surreali disegnati, li praticamente gira di tutto: i Gatti Mammoni, i demonietti, i pettirossi giganti che cinguettano al Cimonega, le "formiche mentali" che s'insinuano nel cranio del tipografo locale e gli domandano «Lo sai se esisti veramente? O se esisti, esisti male?». Poi, inevitabilmente, arriva Santa Rita alla quale è dedicata, nei boschi un piccolo tabernacolo, e come Wolf in "Pulp Fiction" di Quentin Tarantino, risolve tutti i problemi. E hai voglia, tu, a spiegare al turista di passaggio, che Valmorel non è mica quella lì. Che a Valmorel ci sono le malghe migliori dove si ingoiano polenta e carne di cervo. Che un conto è la fantasia di Buzzati; e un altro sono le foreste di faggi, i narcisi, le pozzie carsiche. Ed è allora che il cronista realizza che la verità, qui, è vaporosa come le nuvole sulle vette. O come le ceneri di un gigante. Non conta dove stanno, conta solo dove dovrebbero essere...

LO SCHIARA

I monti bellunesi amati dallo scrittore



GIORNALISTA

Dino Buzzati al lavoro. Romanziere, è stato anche una grande firma del Corriere della Sera. Oggi Villa San Pellegrino, a Belluno, sua vecchia abitazione, è un agriturismo meta obbligata per gli ammiratori di Buzzati, nato il 16 ottobre di 100 anni fa e scomparso nel '72. Lunedì sera, al Teatro Grassi di Milano (ore 21) si terrà lo spettacolo "Dino Buzzati. Un cronista in cronaca", per la regia di Renato Sarti

Fondazione Canussio Le prime rime? Sono nate 500 anni prima di Cristo

... dal nostro inviato
MISKA RUGGERI

CIVIDALE (UD) La poesia e le canzonette, per noi, sono ormai quasi inscindibili dalla rima. Dai *Carmina Burana* alle terzine del padre Dante e giù giù fino alla famigerata cuore-amore. Ma il primo esempio di poesia rimata è molto più antico e precede di oltre dieci secoli gli epigoni medievali comunemente conosciuti. Risale infatti a due iscrizioni lidie del V-IV secolo a.C., parte di poemi in onore di qualche personaggio illustre (l'interpretazione è ancora oscura e oggetto di studi), costituite da 12-13 versi ciascuna, di lunghezza variabile ma con finale rigorosamente uguale.

Le ha ricordate ieri a Cividale del Friuli, durante il convegno internazionale "Tra Oriente e Occidente. Indigeni, Greci e Romani in Asia Minore" organizzato dalla Fondazione Niccolò Canussio, Roberto Gusmani, docente di glottologia all'Università di Udine, trattando del quadro linguistico dell'Anatolia nel I millennio a.C. Un panorama assai composito, dal luvio geroglifico al cario e al pisidico (lingue indoeuropee?), dal frigio, imparentato con il greco, appunto al lidio e al licio (privo di articoli), alimentato dall'atteggiamento liberale dell'impero persiano (gli stessi satrapi coniarono monete con iscrizioni in lingua locale), ma destinato a venir spazzato via da un processo di ellenizzazione rapido e radicale. Tanto che alla fine, nel III sec. d.C., sarebbero sopravvissute soltanto le formule di maledizione sulle tombe scritte in un neofrigio alquanto scorretto, come se si fosse persa la conoscenza del significato delle formule. E verrebbe quasi da dire, scherzando, meno male, visto che nell'alfabeto cario O valeva A, E valeva U, F valeva R, C valeva D, N valeva M. E via delirando.



Del resto, gli abitanti dell'Asia Minore sono sempre stati creativi e fantasiosi. Basti pensare ai logografi ionic, progenitori della narrativa greca di finzione, o a Erodoto di Alicarnasso, il *pater historiae* che però non disdegnava fiabe e leggende della tradizione. Dalle novelle ioniche nascerà poi, proprio in Asia Minore, come ha ricostruito la spagnola Consuelo Ruiz Montero, il romanzo greco, che sfrutta da un lato il nesso con la Seconda Sofistica e dall'altro la fama di "dolce vita" di Mileto. Anche se poi Caritone di Afrodisia finisce con l'intessere un'apologia del matrimonio e della famiglia nonché un singolare elogio della castità e della fedeltà anche maschile.

Dall'antica Turchia, insomma, senza neppure bisogno di ricordare giganti quali Talete, Ippodamo, Paolo o Galeno, sono arrivati contributi fondamentali al pensiero occidentale. E anzi il tema della "greccità barbarizzata", caro al Santo Mazzarino di *Fra Oriente e Occidente. Ricerche di storia greca arcaica* (1947), resta più che mai valido. «Santo Mazzarino», ricorda Andrea Giardina, allievo del grande storico siciliano, tra i maggiori del Novecento, e suo successore sulla cattedra di Storia romana all'Università La Sapienza di Roma, «uomo coltissimo, dalla memoria prodigiosa, uno che sapeva tutto, da Omero letto alle scuole elementari in originale alle lingue semitiche studiate da autodidatta, è stato il primo a considerare in modo positivo la forte mescolanza di Greci e "barbari", la *koiné* microasiatica: non una deteriore corruzione della purezza ellenica, ma un incontro fecondo». Ora invece, da quella terra che Diocleziano considerava, almeno nella parte prospiciente al Bosforo, provincia di Europa, arrivano soprattutto minacce. «Certo, nel mondo antico», spiega Giardina, «il confronto Oriente-Occidente era meno complesso, perché non esisteva né l'idea di nazione né lo scontro tra monoteismi. Il politeismo e il sincretismo escludevano quelle guerre di religione che derivano dalla legge del dio unico. E comunque penso che da parte nostra una chiusura sarebbe negativa: bisognerebbe fare il possibile per favorire l'ingresso della Turchia in Europa».